UCOII UNIONE DELLE COMUNITÀ ISLAMICHE D'ITALIA

Ufficio Presidenza

Roma, 26 maggio 2026

Messaggio alle comunità islamiche d'Italia

In occasione dell'Eid al-Adha 1447H / 2026

بسم الله الرحمن الرحيم
والصلاة والسلام على سيدنا محمد وعلى آله وصحبه أجمعين

Care sorelle, cari fratelli,
Assalamu alaykum wa rahmatullahi wa barakatuh

In questi giorni benedetti di Dhu al-Hijjah, e nell'avvicinarsi dell'Eid al-Adha, desidero rivolgere a tutte le comunità islamiche d'Italia, agli imam, ai responsabili, ai volontari, alle famiglie, ai giovani e agli anziani, i miei più sinceri auguri.

L'Eid al-Adha non è soltanto una ricorrenza di festa. È un richiamo profondo alla fede, al sacrificio, alla responsabilità e alla fiducia in Allah. Ci ricorda il cammino del Profeta Ibrahim, pace su di lui, la sua obbedienza, la sua prova, la sua capacità di affidarsi ad Allah anche nei momenti più difficili. Ci ricorda che la fede non vive solo nelle parole, ma nelle scelte, nella pazienza, nella generosità, nella capacità di mettere il bene al centro della nostra vita.

I primi dieci giorni di Dhu al-Hijjah sono tra i giorni più preziosi dell'anno islamico. Sono giorni di invocazione, di digiuno, di carità, di riconciliazione, di ritorno ad Allah. Sono giorni in cui il credente rinnova il proprio patto interiore: essere più vicino al suo Signore, più utile alla propria famiglia, più responsabile verso la propria comunità e più giusto verso la società in cui vive.

Quest'anno, però, il nostro Eid arriva in un tempo particolarmente difficile.

Non possiamo celebrare senza portare nel cuore il dolore immenso della Palestina. Da troppo tempo assistiamo a un'ingiustizia che ferisce la coscienza dell'umanità. Vediamo fratelli e sorelle privati della sicurezza, della dignità, del cibo, dell'acqua, della cura, della casa, della vita. Vediamo bambini, madri, padri, anziani, famiglie intere travolti da una sofferenza che nessuna parola può contenere.

La nostra impotenza davanti a tutto questo è essa stessa una prova. È una prova per chi soffre direttamente, ma è anche una prova per noi: per la nostra fede, per la nostra coerenza, per la nostra umanità. Non possiamo fare tutto, ma non siamo autorizzati a non fare nulla. Dobbiamo aumentare le nostre invocazioni, sostenere ogni iniziativa lecita e utile, educare alla giustizia, aiutare concretamente, parlare con verità, costruire consapevolezza, non lasciare che il dolore diventi abitudine e non permettere che l'ingiustizia venga normalizzata.

Allo stesso tempo, come musulmani in Italia, viviamo una stagione complessa. Le nostre comunità sono spesso colpite da narrazioni distorte, da sospetti generalizzati, da attacchi mediatici e strumentali, da una islamofobia crescente che prova a dipingerci per ciò che non siamo. A volte veniamo descritti come un problema, come una minaccia, come portatori di valori incompatibili,

quando la realtà quotidiana delle nostre comunità racconta il contrario: famiglie che lavorano, giovani che studiano, cittadini che partecipano, volontari che servono, fedeli che pregano, comunità che cercano pace, dignità e bene comune.

Le parole non sono mai neutre. Quando l'odio viene ripetuto, normalizzato, amplificato, quando un'intera comunità viene indicata come capro espiatorio, il pericolo non resta confinato al linguaggio. Ciò che oggi è aggressività verbale, domani può diventare ostilità sociale, discriminazione, violenza. I tragici fatti di San Diego, dove un centro islamico è stato colpito da un attacco investigato come crimine d'odio, ci ricordano con dolore che la retorica islamofoba può produrre conseguenze concrete, soprattutto quando incontra fragilità personali, isolamento, disagio sociale e ambienti in cui l'odio viene alimentato invece che fermato.

Per questo continueremo a denunciare l'islamofobia con fermezza. Continueremo a chiedere che le nostre comunità siano tutelate, che le istituzioni prendano sul serio gli attacchi verbali e simbolici, che ciascuno si assuma la responsabilità delle parole che diffonde. Chi semina sospetto verso una minoranza religiosa non sta semplicemente esprimendo un'opinione: sta contribuendo a creare un clima. E un clima avvelenato, prima o poi, colpisce la vita reale delle persone.

Non dobbiamo permettere che queste rappresentazioni ci destabilizzino. Non dobbiamo lasciare che l'amarezza diventi rabbia cieca, né che l'ingiustizia subita ci faccia perdere la nostra misura. Noi sappiamo chi siamo. Conosciamo la nostra fede, conosciamo le nostre famiglie, conosciamo il lavoro silenzioso delle nostre moschee, conosciamo il contributo che ogni giorno offriamo ai territori in cui viviamo. E sappiamo che tanti concittadini perbene, ragionevoli, sinceri, di ogni fede e convinzione, ci conoscono, ci ascoltano, collaborano con noi e testimoniano con la loro vicinanza che la verità è più forte della propaganda.

Il Corano ci insegna: "Respingi il male con ciò che è migliore". Questa non è debolezza. È una forma altissima di forza. È la forza di chi non si lascia definire dall'offesa ricevuta, ma dai valori in cui crede. È la forza di chi risponde alla provocazione con dignità, alla calunnia con verità, alla chiusura con dialogo, alla paura con rassicurazione, all'odio con bene.

La Sira del Profeta Muhammad, pace e benedizioni su di lui, è piena di esempi di questa grandezza morale. A Ta'if, quando fu respinto e ferito, non invocò vendetta contro chi lo aveva umiliato, ma speranza e misericordia. Nel giorno della conquista di Mecca, quando avrebbe potuto punire chi per anni lo aveva perseguitato, scelse il perdono e disse parole di clemenza. In tanti racconti educativi della nostra tradizione, il Profeta ci viene presentato come colui che rispondeva alla durezza con pazienza, alla maleducazione con nobiltà, all'ostilità con attenzione umana, fino a preoccuparsi persino di chi gli aveva fatto del male.

Questa è la via profetica che dobbiamo riscoprire. Non una passività sterile, ma una forza disciplinata. Non il silenzio davanti all'ingiustizia, ma una parola giusta, pulita, ferma, responsabile. Non la rassegnazione, ma la perseveranza. Non la chiusura, ma la costruzione di ponti.

Come UCOII, e come Presidenza, continueremo a portare avanti le istanze dei musulmani d'Italia con senso di responsabilità, determinazione e spirito costruttivo. Difenderemo la dignità delle nostre comunità, il diritto alla libertà religiosa, la possibilità di vivere la nostra fede con serenità, il

contributo positivo dei musulmani alla società italiana. Lo faremo senza cedere alle provocazioni, senza rinunciare alla verità e senza smettere di cercare dialogo con le istituzioni, con la società civile, con le altre comunità religiose e con tutti coloro che desiderano un Paese più giusto.

In questo percorso, ribadiamo anche una posizione chiara: l'UCOII è sempre stata, ed è tuttora, pronta a sottoscrivere un'Intesa con lo Stato italiano, nel quadro previsto dalla Costituzione. Attendiamo che il Governo comprenda la priorità e la necessità di avviare presto un percorso serio, responsabile e rispettoso, lontano dalle demagogie e dalle strumentalizzazioni. Un'Intesa non sarebbe un privilegio, ma un passaggio di maturità istituzionale, utile ai musulmani d'Italia e utile al Paese, perché il riconoscimento ordinato della vita religiosa rafforza la trasparenza, la responsabilità, la partecipazione e la coesione sociale.

In questa riflessione non possiamo ignorare un altro segnale che attraversa il nostro tempo: il disagio giovanile. Recenti fatti di cronaca, da Modena a Taranto, dove è stato ucciso Bakari Sako, fino agli episodi di Parma che hanno visto docenti aggrediti da studenti, ci impongono una domanda seria sullo stato educativo, relazionale e sociale dei nostri giovani. Non si tratta di usare la cronaca per giudicare o semplificare. Si tratta, al contrario, di comprenderla come un allarme.

Molte delle nostre comunità fanno già moltissimo: doposcuola, educazione religiosa, attività sportive, accompagnamento delle famiglie, ascolto dei ragazzi, sostegno ai più fragili. Ma oggi dobbiamo fare ancora di più e farlo meglio insieme. Ogni comunità è chiamata a interrogarsi su come intercettare il disagio prima che diventi rottura, solitudine, rabbia o devianza. Ogni moschea, ogni centro, ogni associazione deve sentirsi parte di una rete educativa più ampia, in dialogo con scuole, servizi sociali, istituzioni locali, realtà del volontariato, famiglie e professionisti.

I nostri giovani non hanno bisogno solo di divieti. Hanno bisogno di adulti presenti, coerenti, capaci di ascoltare, orientare, porre limiti giusti e offrire speranza. Hanno bisogno di sentirsi parte di una storia positiva, di una comunità che li vede, li responsabilizza e crede in loro. Quando emergono segnali importanti di disagio, non dobbiamo vergognarci di segnalarli, chiedere aiuto, attivare collaborazioni, costruire percorsi. La prevenzione è un dovere religioso, civile e umano.

Dobbiamo anche comprendere che alcuni cambiamenti sociali possono generare domande, timori o incomprensioni nei nostri concittadini. Il nostro compito non è disprezzare queste preoccupazioni, ma ascoltarle, rassicurare, spiegare, testimoniare con i fatti. Le future generazioni, musulmane e non musulmane, erediteranno il clima che oggi contribuiamo a costruire. Per questo dobbiamo lavorare per un'Italia in cui nessun bambino debba sentirsi straniero nella propria casa, nessuna famiglia debba vergognarsi della propria fede, nessuna comunità debba essere giudicata attraverso stereotipi, e nessun cittadino debba avere paura dell'altro.

Questo richiede anche unità interna. In un tempo difficile non possiamo disperdere energie in divisioni, personalismi o polemiche sterili. Abbiamo bisogno di shura, di adab, di collaborazione, di rispetto reciproco, di responsabilità condivisa. Le nostre differenze possono essere una ricchezza se vengono vissute con maturità; diventano invece una fragilità se ci impediscono di servire il bene comune. Oggi più che mai, le comunità islamiche d'Italia devono sentirsi parte di

un cammino comune.

L'Eid al-Adha ci invita proprio a questo: sacrificare l'ego, la rabbia, l'orgoglio sterile, la divisione, per avvicinarci a ciò che Allah ama: la giustizia, la misericordia, la solidarietà, la pazienza, la verità.

In questo giorno di festa, rivolgiamo un pensiero speciale ai nostri fratelli e alle nostre sorelle in Palestina, a tutti i popoli oppressi, a chi vive la guerra, la fame, la solitudine, la malattia, la detenzione, la povertà. Rivolgiamo un pensiero alle famiglie delle nostre comunità che attraversano difficoltà, ai giovani che cercano il proprio posto, agli anziani che hanno costruito le prime moschee con sacrificio, ai volontari che spesso lavorano senza essere visti, agli imam e ai responsabili che portano pesi grandi con mezzi limitati.

In particolare, desidero esprimere gratitudine a tutti coloro che servono le nostre comunità nel silenzio: gli imam, i presidenti, i consiglieri, gli insegnanti, le donne che spesso reggono attività educative e sociali fondamentali, i giovani volontari, le famiglie che aprono spazi di accoglienza, chi pulisce, organizza, insegna, accompagna, ascolta. Molto del bene che esiste nelle nostre comunità non finisce sui giornali, ma è conosciuto da Allah e lascia tracce profonde nella vita delle persone.

Che questo Eid sia per tutti noi un'occasione di ritorno ad Allah e di rinnovamento del nostro impegno.

Chiediamo ad Allah di accettare le opere dei pellegrini, il digiuno di chi ha digiunato, le invocazioni di chi Lo ha invocato, la carità di chi ha donato e le lacrime di chi ha sofferto. Chiediamo ad Allah di concedere giustizia alla Palestina, sollievo agli oppressi, guida ai responsabili, pace ai cuori, unità alle nostre comunità e prosperità al nostro Paese.

Eid Mubarak a voi, alle vostre famiglie e a tutte le nostre comunità.

Con fraternità, fiducia e senso di responsabilità,

Yassine Baradai
Presidente UCOII